

Eduardo Savarese

Ostie consacrate

È passato tanto tempo da che Liudmila ha visto un uomo nudo, uno funzionante. In provincia di Brescia, durante il primo soggiorno clandestino in Italia, c'era stato un vecchio con gli occhi vuoti che non si alzava più dal letto, e faceva le piaghe.

Si aspettava, doveva confessarselo, qualcosa di meglio, più virilità. Ma i pochi peli sparsi sopra lo sterno di Celio, diradati sulle cosce troppo grasse come un campo di calcio spennato, le parvero quasi rassicuranti. Così come i capezzoli spropositati, che la colpirono, più che per un attributo insolito per un maschio, come qualcosa di riconoscibile e condiviso.

Liudmila vide se stessa in uno scorcio di specchio nell'anta aperta dell'armadio: troppo magra, la pelle zeppa di chiazze rosse.

Poi arrivò la pioggia, da un cielo fattosi improvvisamente nero.

Pensò che sarebbe stata comunque una gran cosa.

Venerdì 13 agosto erano partiti proprio tutti. Alle quattro del pomeriggio, Liudmila scese nella calura. Via Luca Giordano sembrava un tunnel senza traffico. Qualche cane muoveva la lingua nella penombra dei platani e neppure la guardava, stremato dal caldo. Anche la FNAC era chiusa. Liudmila si avviò verso lo stadio Collana, aveva appuntamento con l'avvocato. Prendeva appuntamento nel fine settimana, così era più libero di palparla. Liudmila era riuscita quasi sempre ad evitare appuntamenti di venerdì, sabato e domenica: erano tutti pomeriggi che doveva stare a casa a badare a *signorecka*. La domenica mattina era libera, ma di domenica mattina l'avvocato faceva il padre di famiglia. L'incontro del 13 agosto era fondamentale però, scadeva il permesso di soggiorno alla fine del mese, e la sera l'avvocato sarebbe partito. Era *signorecka* ad averle consigliato l'avvocato, ci pensava lei a pagarlo.

Lidumila traversò la strada martoriata dal sole. Si passò le mani sul petto scoperto. Lo scorso anno, sempre in agosto, le era venuto un eritema che per levarlo se ne era andato mezzo stipendio in creme. Le piaceva passarsi le mani sul petto. Era rimasto bello, come quando era nato Igor, venti anni prima. Il resto del corpo invece si era rinsecchito, come le pellecchie di pomodoro che rimanevano sui bordi della padella quando cucinava la carne alla pizzaiola, di mercoledì, a *signorecka*.

Prese dalla borsa una bottiglietta di metallo, con uno stemma inciso sopra, e bevve un sorso, rapidamente. Si passò la lingua sulle labbra. Rimise la bottiglietta nella sacca di pelle bianca cosparsa di lustrini celesti e annerita dallo smog. Disse ad alta voce “blaaa” agitando un po’ le mani in aria. Le era comodo l’avvocato: evitava la questura, i servizi di assistenza, i sindacati. Pazienza se la segretaria dell’avvocato la guardava schifata e storceva il naso. Poteva darsi che le puzzasse l’alito, ma Liudmila sapeva che il naso storto era dovuto alla sua scollatura di donna dell’Est.

Bevve un altro sorso. Lo stadio Collana era grigio nell’aria biancastra, rovente come un relitto abbandonato.

Venerdì 13 agosto Celio si svegliò accaldato e con un gran senso di colpa raggrumato fra cuore, pancia e mutande. Si alzò di buonora e si mise alla scrivania di compensato sdruccito. Attraverso un balcone a filo, guardava i platani di Piazza degli Artisti. Le foglie verdi frusciavano, sfiorando il ferro del balcone, e davano l’impressione a Celio di essere un personaggio letterario.

Aprì il testo in greco dell’*Apocalisse* dove aveva lasciato il segno, puntò la matita sulla prima parola del periodo che avrebbe dovuto tradurre, e diede un’occhiata alle bozze del libro di Don Mario, che lo attendevano da quasi un mese, per la correzione.

Celio era arrivato a trentasei anni trascorrendo i due terzi della sua vita in parrocchia. Aveva assunto col tempo dei modi preteschi, lenti e gesuitici nel sistemare gli oggetti. Portava le camicie abbottonate fino al collo e quando parlava, compiaciuto, scandiva come in una perenne lezione da scuola elementare. Era colpa del fisico se dai quattordici anni in poi, tutti i pomeriggi, il capodanno, la Pasqua, la Pasquetta, li aveva trascorsi in parrocchia, fino a

quando Don Mario non lo sbatteva fuori, e gli ingiungeva di stare con una ragazza, o di giocare a pallone con i maschi. Celio aveva radi capelli neri e la testa attaccata al busto grosso, senza collo. Gli uscivano parecchi peli dalle narici, dalle orecchie e dal colletto della camicia. Aveva il seno. Due grosse mammelle, due esseri incongrui in un ecosistema straniero tra i pochi peli neri che dal confine delle spalle scendevano giù fino al pube. Si era sposato con una ragazza di chiesa, Gemma, che organizzava con lui i raduni dell'azione cattolica e le confessioni di gruppo. Dopo un anno, lo aveva tradito e chiesto il divorzio e non aveva messo più piede in chiesa. Tutto poteva subire e sopportare – e l'aria afflitta e mansueta era cresciuta sempre di più, dopo il tradimento e il divorzio – ma una cosa era insostenibile per Celio, privarsi della eucaristia, per essere un divorziato. Il 20 luglio c'era stata l'ultima udienza. Gemma aveva descritto dettagliatamente come fosse difficile procreare con un uomo che aveva il seno, e che in quattro anni di conoscenza aveva messo dieci chili. Ma Celio aveva citato il profeta Osea, l'aveva dipinta come una ninfomane e ne era uscito vittorioso. A casa aveva mangiato un'intera Viennetta, piangendo, e si era masturbato quasi tutta la notte davanti a un porno di terza categoria su Televomero.

Al tavolo della scrivania, poggiò una mano sulle bozze e sbuffò. Gli era arrivato alle narici l'odore di sperma rappreso nelle mutande. Strinse il crocifisso d'avorio che Clelia Rivelli, la benefattrice più ricca della parrocchia, gli aveva regalato, pensò che poteva vincere il peccato, facendosi prete, tentò di concentrarsi sulla traduzione. Se finiva la traduzione per agosto, a settembre Don Mario avrebbe tenuto la catechesi sulla *Apocalisse* tradotta da Celio, glielo aveva promesso, e Celio la soddisfazione di vedere schiattare di invidia le gatte morte che giravano intorno a Don Mario e guardavano lui con un'aria di commiserazione non poteva lasciarsela sfuggire.

Si concentrò sul crocifisso muovendo le labbra troppo strette in un mormorio fitto e angustiato, a occhi chiusi. Don Mario gli aveva detto che avrebbe potuto distribuire le comunioni anche domani pomeriggio, agli ammalati, perché lui doveva assentarsi tutta la giornata, fino alla messa serale dell'Assunzione, il 15 agosto. Ma se non chiedeva intimamente perdono, la comunione non sarebbe stato degno di darla. Ed era probabile, anzi, che il Signore, schifato delle sue masturbazioni su Televomero, trasformasse le ostie in sangue vero,

abbattendogli sul capo uno di quei terrificanti miracoli eucaristici inflitti ai miscredenti, a cui Celio aveva sempre pensato con profondo raccapriccio, e vero terrore.

Quando fu completamente nudo, chiuse la tenda, sistemò un'altra sedia vicino alla scrivania, spostandola un poco più al centro della stanza. Silenziosamente, sfilò dalla borsa il calice, l'ostensorio, e la borsetta dove avevano raggruppato le ostie. Sistemò tutto in perfetto ordine. Diede un'occhiata al pene. Era in erezione. Con voce tremante, quasi femminile, e sempre un po' pretesca, Celio raccolse finalmente il coraggio e la chiamò. La pioggia prese a battere piano sul balconcino come per punizione.

L'avvocato non l'aveva molestata. Solo aggiustato qualche ciocca dei capelli tinti di rosso intorno al viso. C'era la segretaria, per questo si era limitato. Liudmila si svegliò il sabato come uno straccio. L'avvocato le aveva detto che di far venire Igor in Italia non se ne parlava ancora, almeno fino all'anno venturo. "Anno venturo?" aveva chiesto, sbattendo le ciglia, e trattenendo un singhiozzo e un rutto da acquavite. "L'anno che verrà" le aveva sorriso superiore l'avvocato. Erano già cinque anni che aspettava. Appena mise i piedi giù dal letto, *signorecka* cominciò a chiamarla. *Signorecka* era spietata se doveva lamentarsi di Liudmila con le figlie, soprattutto se poteva insinuare che la ucraina era una specie temibile di alcolizzata. Diede un'occhiata alla foto di Igor sul comodino e aprì il finestrone sopra il letto, l'unico sfogo nella camera di quattordici metri quadrati che le era stata assegnata per assistere *signorecka*. Bevve un goccio dalla bottiglietta di metallo, strinse gli occhi, e gridò "Vengooo".

"Signorecka!", esclamò sbuffando quando fu entrata nella stanza accanto ed ebbe visto la signora in bilico sul materasso, a gambe aperte, la vestaglia risalita quasi fino all'inguine, aggrappata alla colonnina bianca ornamentale della spalliera con tutte e due le mani, per non cadere. Le si parò davanti, aiutandola a scendere dal letto.

"Accompagnami in bagno, sono le nove e tra un'ora Celio arriva a farmi la comunione, ché Don Mario sta fuori città. Che poi non capisco, bah, queste

comunioni date da non sacerdoti...” disse, fermandosi dopo qualche passo aggrappata al braccio di Liudmila. Squadrò la sua badante.

“Hai già bevuto... Non potrai farti la comunione”, si rammaricò.

Liudmila sorrise, *signorecka* non era tanto male, pensava all’immortalità della sua anima, forse ci avrebbe dovuto pensare anche lei. Quando entrava un uomo in casa, Liudmila correva a chiudersi in bagno, spalmava una ditata di nivea sulla fronte ampia, lavava i denti come se dovesse scrostare catrame (difficile levare la zaffata di acquavite che le alitava intorno al volto), e si spruzzava il profumo che le aveva regalato *signorecka*, una confezione di venti anni prima di acqua profumata con essenza di lavanda. Le piaceva fare buona impressione. I maglioncini attillati di lana, molto scollati, li indossava invece sempre, anche per casa. Al pensiero di Celio, però, pensò che sarebbe stato inutile profumarsi persino le unghie. Indossò solo una maglia rossastra scollata, e pettinò i capelli. Celio poteva pure fare l’aria da prete, ma c’aveva l’occhio lungo, nelle scollature. Alle dieci in puntò il citofono emise una specie di pernacchia. Alzò la cornetta ingiallita come il resto della casa, come la pelle di *signorecka*, già intenta a srotolare il rosario tra le dita gonfie di vene. Vide entrare Celio, vestito di una polo nero stinta su un jeans largo che gli metteva in risalto il sedere troppo grosso. Si chiese se facesse sesso con qualcuna.

Liudmila in punta di piedi frugò nella borsa di pelle bianca finta, prima di andare di là. La bottiglietta d’argento mandava un bagliore tra le pieghe interne della borsa che sapevano di naftalina. L’afferrò, poi la lasciò andare. Bere ora, no. Bere magari dopo, ma non ora.

Celio rimase sulla soglia della porta, con lo sguardo fisso al sedere chinato di Liudmila, che armeggiava intorno al secchio della spazzatura. Poi tossì e prese un’aria accigliata, come un’eremita davanti alla riproduzione di Eva. Liudmila si alzò di scatto e rise.

“Cercavo biglietto con numeri di lotto, ma io molto disordinata” e continuò a ridere.

Celio sospirò. “Il gioco è davvero un terribile spreco” e intanto fissava la pelle rosea meno esposta alla luce. Il viso di Liudmila aveva una tonalità terracotta. Gli sembrò da mangiare.

“Tu non prendi la comunione?” chiese con severità, per scacciare le tentazioni.

“No, dovrei prima confessare”, sorrise Liudmila guardando in giro, vaga.

Celio si chiese quanti anni avesse. Doveva essere ortodossa. Era la quarta volta che veniva in quella casa a somministrare la comunione, e Liudmila non l’aveva mai presa.

“Domani tornerò, la signora ha chiesto di mangiare ancora del corpo del Signore”.

Quando richiuse la porta dietro Celio, Liudmila trasse un sospiro di sollievo e sedette accanto alla signora, a vedere alla televisione le previsioni del tempo. Scoprì con sollievo che il giorno dopo, domenica di Ferragosto, giorno dell’Assunzione in cielo della Vergine, ci sarebbero state piogge sparse in tutta Italia. Pensò che la mattina, che di domenica aveva libera, poteva andarsene a zonzo per la FNAC a sentire musica e leggiucchiare libri. “Forse incontro uomo” disse alla signora che, bardata delle cuffie per non udenti, non la guardò neppure, indifferente come la parete di una stanza vuota.

Celio scese piano le scale e si avviò a distribuire le comunioni in altri sette appartamenti tra via Massimo Stanzione, Via Merliani, Via Solimena e Via Luca Giordano. Nell’atmosfera solitaria che ha la città alle porte di ferragosto, si preparò per la messa delle dodici e per quella serale. Ad entrambe declamò le letture sacre, felice non solo di leggere, ma anche che la gente lo riconoscesse sul pulpito come colui che aveva distribuito le comunioni per eccezionale autorizzazione di Don Mario. Tornò a casa alle otto e trenta di sera e gettò la polo impregnata di sudore nel cesto dei panni sporchi. Il sabato sera era dura per le tentazioni. Si mise a correggere un po’ di bozze del libro di Don Mario, mentre si avvicinava l’ora del porno di mezzanotte e mezza su Telecapri, che di sabato era più hard. La scollatura di Liudmila gli si presentava ad ogni riga da correggere.

Domenica mattina le campane avevano suonato svogliate. Liudmila aveva aspettato che arrivasse Mascia, la sua sostituta. Si salutavano e basta, Mascia era molto più giovane, e non beveva mai. Ma Liudmila non ci credeva, beveva di nascosto, certamente. Aveva trascorso tutta la giornata alla FNAC. Ma niente uomini. Tranne due, che però parlavano da soli tutto il tempo, uno prendendo e posando libri senza neanche sfogliarli, l'altro fissando il dvd dei balletti classici con occhi sporgenti e acquosi. C'era qualche vecchio, con la sua badante, e ragazzi che potevano avere l'età di Igor, e a Liudmila facevano paura. Alle due doveva tornare a casa, per mangiare con *signorecka*. Si era stancata di stare chiusa dentro i locali pieni dell'odore strano dell'aria condizionata e di moquette.

Attraversò e risalì piano Via Merliani. Le piaceva quella strada, era piena di alberi, e d'estate le foglie si facevano larghissime e molto verdi. Poi, come scoppiando di troppa vita, cominciavano ad accartocciarsi sotto i piedi della gente ritornata in città, a settembre. Liudmila concentrò lo sguardo sulle vecchie del marciapiede opposto, con qualche busta della spesa in mano, che si avviavano a casa a preparare un pranzo solitario. Era quasi mezzogiorno.

Non capì cosa le era venuto addosso. Si ritrovò stesa a terra, alla destra i bidoni di immondizia che mandavano un odore rancido. Non sentiva male da nessuna parte. Dopo un istante vide accovacciato accanto a sé, nella penombra del platano stantio, il viso di Celio, e dietro ed oltre di lui i cornicioni delle palazzine liberty di Via Merliani. Il cielo era azzurro e la nuvolaglia quasi trasparente anticipava prossime precipitazioni.

“Ti sei fatta male, Liudmila? Non guardi mai dritto davanti a te?”. Celio era seccato.

“E tu dove guardi?”, rispose lei, facendo leva sulle spalle di Celio per sollevarsi da terra. Gli puntò i seni quasi sotto il collo, come armi. Celio avvampò e si guardò le scarpe. Era vero, non guardava mai davanti a sé, quando camminava. La strada era piena di merda di cane, doveva starci attento. Liudmila osservò di nuovo i cornicioni delle palazzine, anche di quelle che già aveva sorpassato. A naso per aria, diede la possibilità a Celio di guardarle ancora per un po', indisturbato, il petto.

“Sono belli questi palazzi, non ci avevo mai tanto pensato” disse. Ma Celio era sbiancato. La sua borsa nera, molto professionale, era squadernata al suolo, sopra dei cartoni marci di frutta. Il calice che conteneva le ostie era rotolato poco distante, dentro l’aiuola del platano, vicino a pezzi di carta patinata argento e blu di cornetto Algida. Le ostie erano sparse sul marciapiede, alcune rotolate sul tombino ai piedi dei bidoni, altre finite in un mucchietto di terra puzzolente che fuoriusciva da un vaso per piante da terrazzo spaccato. Altre ancora si erano infagottate tra i residui di caffè scaricati dal bar di fronte.

Liudmila guardò a terra anche lei.

“No! ...No! Ostie da somministrare, consacrate! Finite nella merda”. Celio balbettava. Si portò le mani alla fronte, premendoci sopra.

“Pulisci. Ti aiuto io”, Liudmila già si stava chinando a raccoglierle.

Celio la guardò schifato. “Le ostie consacrate devono mangiarsi e non possono essere gettate!!” tremò.

Liudmila si alzò di nuovo. Guardò la faccia tonda, i capelli radi, il doppio mento, la polo nera. Con la faccia disperata, le sembrò più giovane e carino.

Prima di passare dalla camera da letto al soggiorno, dove Celio la stava aspettando, Liudmila controllò l’ora. L’orologio, legato al polso da un laccetto marrone chiaro stinto dal sole, segnava l’una. Avevano un’ora ancora, poi sarebbe dovuta tornare da *signorecka*. L’orologio era l’unica cosa che si era lasciata addosso.

Celio era di spalle ed armeggiava sulla scrivania. Ma faceva finta, e si vedeva. Aveva vergogna di voltarsi. Liudmila gli andò dietro, ondeggiando sui piedi nudi. Un tuono improvviso la fece tremare. Un temporale estivo in piena regola. Celio la sentì alle sue spalle, prese coraggio e sempre più rosso si girò, mostrando l’erezione pazzesca. Liudmila scoppiò a ridere. Sparse sulla scrivania, erano ammucchiate le ostie sporche che avevano raccolto di fretta dalla strada.

Erano venuti per pulirle e Liudmila era andata in bagno. Celio l’aveva seguita. Si erano fissati, quasi con cattiveria, ed erano finiti nudi, come vermi.

“Puliamole”, disse lei. Celio non riusciva ancora a parlare, gli occhi navigavano sul corpo nudo di Liudmila come tracciando dei solchi. Indicò la sedia che aveva sistemato per lei al lato opposto alla sua, accanto alla scrivania. Sedettero, con un sorriso ebete. E con due pezzoline per pulire le lenti cominciarono a spolverare ostia dopo ostia. Si guardavano ogni tanto. Liudmila con un piede raggiunse l’erezione di Celio. La pioggia cominciò a battere furiosamente sul balcone, sulle foglie dei platani e piazza degli Artisti; gli schizzi arrivavano ai loro piedi nudi.

Quando ebbero finito con le ostie, e Celio le ebbe riposte nel borsello nero, premute una sull’altra nel calice dorato, e fu rassicurato di poter somministrare la comunione alle vecchie della zona ed anche a *signorecka*, si alzò dalla sedia. Nel parossismo del temporale, si rintanarono in camera da letto, chiudendo la porta della stanza in faccia alle ostie, per discrezione. Durante la restante mezz’ora, prima di tornare da *signorecka*, la testiera scrostata del letto cigolò sotto i gemiti di Liudmila ed i rantoli radi e timidi di Celio.

Il cielo si rifece pulito, le nuvole si ritirarono, il sole riprese forza in pochi minuti. Rimase l’acqua, a brillare un po’ negli avallamenti dei marciapiedi.¹

¹ *Ostie consacrate* fa parte dell’antologia “Fughe”, Giulio Perrone Editore, 2009.